TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

22/04/2010 Il Sole 24 Ore Parte la caccia a 16,6 miliardi	4
22/04/2010 Il Sole 24 Ore Uir ricorre al Tar sul decreto Cdc	6
22/04/2010 Il Sole 24 Ore La radiografia delle cure rivela un'Italia divisa in tre	7
22/04/2010 Il Sole 24 Ore Venezia stringe sulle Olimpiadi	8
22/04/2010 Il Sole 24 Ore In due anni recuperati 933 milioni	10
22/04/2010 Il Sole 24 Ore Caltagirone sale in Acea e supera il 10% del capitale	11
22/04/2010 Il Sole 24 Ore Italia, un paese in bilico: a rischio 7 comuni su 10	12
22/04/2010 Il Sole 24 Ore Iva sulla Tia: è rebus	14
22/04/2010 Il Sole 24 Ore Sulla Tia rispunta l'ipotesi tariffa	15
22/04/2010 Il Sole 24 Ore Via libera agli aumenti dei canoni idrici	16
22/04/2010 Il Sole 24 Ore Il demanio federale minaccia i conti erariali	17
22/04/2010 Il Sole 24 Ore Per gli enti lirici conti in ripresa	18
22/04/2010 Il Giornale - Milano Regione, guerra alla burocrazia Arriva «mister semplificazione»	19
22/04/2010 Finanza e Mercati Derivati, JpM ricusa i giudici italiani	20

22/04/2010 Libero	21
Il sindaco di Varese: «Il 5 per mille? Datelo ai Comuni»	
22/04/2010 Libero	22
L'Italia ha il record delle tasse statali	
22/04/2010 ItaliaOggi	24
Catasto, dalle rendite 933 mln	
22/04/2010 ItaliaOggi	25
Tariffa rifiuti, chi ha dato ha dato	
22/04/2010 L Unita - Nazionale	26
Acqua pubblica, sui referendum è rottura tra Di Pietro e comitati	
22/04/2010 MF	27
Processo derivati, JP Morgan contrattacca	
22/04/2010 Corriere di Romagna	28
Patto di stabilità dopo la protesta dei sindaci parlano Lega e Ucd. «Perchè tante opere a bilancio sapendo di far solo debiti?»	
22/04/2010 Corriere Mercantile	29
Caos Tia-Tarsu, i conti del "pasticcio"	
22/04/2010 Gazzetta del Sud	30
Rimborsi Iva sulla tassa dei rifiuti principale nodo del decreto incentivi	
22/04/2010 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	31
Bilancio, il Comune fa meglio di Milano e Torino	
22/04/2010 La Padania	32
Più Federalismo vuole dire meno tasse	
22/04/2010 Il Salvagente	34
Iva sui rifiuti, il fisco ci ripensa: via l'imposta	
22/04/2010 Il Giornale della Toscana	36
Niente Iva sulla Tia? Prato l'ha già eliminata	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

27 articoli

Lotta all'evasione. Incontro fra Entrate, Inps ed Equitalia - Sotto tiro piccole imprese e autonomi

Parte la caccia a 16,6 miliardi

Andrea Carli

Antonio Criscione

ROMA

Impegno comune per andare a scovare tasse non pagate e contributi non versati. Si sono tenuti nel pomeriggio di ieri a Roma quelli che potrebbero essere definiti gli Stati generali della lotta all'evasione, con l'innalzamento degli obiettivi dei risultati del contrasto all'infedeltà fiscale e contributiva. All'incontro hanno partecipato i vertici (tra gli altri, il direttore dell'agenzia delle Entrate Attilio Befera e il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua), ma anche i direttori delle strutture regionali di Agenzia delle Entrate, Inps ed Equitalia.

I rappresentanti degli enti che hanno partecipato all'incontro si sono "lasciati" con l'obiettivo di incrementare del 20% i risultati della lotta all'evasione. Il comunicato dei tre enti precisa, infatti, che l'asticella degli incassi per il «2010, tra imposte, tasse e contributi non pagati, è stata posta a quota 16,6 miliardi di euro». Cifra che rappresenta appunto un incremento del 20% della somma - 13,7 miliardi - incassata nel 2009 dall'agenzia delle Entrate (pari a 9,1 miliardi che a sua volta corrisponde a un incremento del 32% sul 2008) e dall'Inps (corrispondente a 4,6 miliardi di euro, a sua volta con un incremento del 66% sul 2008).

Secondo quanto spiegato da Luigi Magistro, direttore centrale accertamento dell'agenzia delle Entrate: «Abbiamo ragionato insieme come sistema e come sistema ci poniamo l'obiettivo di incrementare le somme che l'Erario incassa attraverso i controlli». E l'azione "sistemica" emerge, spiega Magistro, dalla presenza dei direttori delle strutture territoriali dei tre enti alla riunione: «L'incontro - afferma il direttore Accertamento - è servito anche a rinsaldare i rapporti tra gli operatori sul territorio».

E quanto al contenuto dell'accordo, afferma Magistro: «Con l'Inps miriamo soprattutto ad azioni coordinate sulle piccole imprese e sul lavoro autonomo. E con Equitalia (società per azioni, a capitale pubblico, per il 51% in mano all'agenzia delle Entrate e per il 49% all'Inps, ndr.) condividiamo l'obiettivo di massimizzare i risultati della riscossione delle imposte e dei contributi». L'azione combinata delle amministrazioni, quindi, mira a mettere in "rete" non solo informazioni e banche dati, ma gli operatori a livello centrale e sul territorio per ottenere una maggiore comprensione e capacità di azione rispetto ai fenomeni evasivi.

L'incontro di ieri rappresenta solo un primo passo, perché - come hanno spiegato fonti Inps - si terranno vertici regolari, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, con l'obiettivo di apportare progressivi aggiustamenti alla strategia di controllo, così da conseguire gli incassi previsti. È possibile, inoltre, che venga creata una cabina di regia ad hoc, con il compito di garantire un coordinamento tra i controlli promossi sul territorio.

Si ricorda che risale già al dicembre del 2008 la sottoscrizione da parte dell'agenzia delle Entrate e dell'istituto di previdenza di un patto contro l'evasione fiscale e contributiva. La collaborazione tra i due enti ha portato a un'operazione congiunta, denominata "Poseidone", che nel 2009 ha determinato oltre 20mila nuovi iscritti all'Inps (il 45% dei quali è stato intercettato grazie all'incrocio con i dati messi a disposizione dell'agenzia delle Entrate). L'operazione, all'inizio sperimentale, continuerà nel 2010 e andrà a verificare le posizioni di 120mila professionisti, non iscritti alla gestione separata Inps, individuati attraverso il confronto con le denunce reddituali presentate all'agenzia delle Entrate. Sempre nel 2010 i due enti attueranno quanto previsto dalla legge 102/09: sarà in particolare individuato (e controllato) un bacino di categorie che presentano anomalie, con riferimento alla loro capacità contributiva. L'attività di analisi e intelligence si baserà anche su specifici indicatori di coerenza previsti per gli studi di settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impegno comune

+20%

L'obiettivo 2010

È pari a 16,6 miliardi quanto agenzia delle Entrate, Inps ed Equitalia intendono incassare nel 2010 dalla riscossione di imposte, tasse e contributi non pagati, con un incremento del 20% sul 2009

13,7 miliardi

I risultati del 2009

È questo l'incasso dalla lotta all'evasione dell'agenzia delle Entrate (9,1 miliardi ovvero +32% sul 2008) e dell'Inps (4,6 miliardi e +66% sul 2008)

Roma. Impugnato l'atto regionale

Uir ricorre al Tar sul decreto Cdc

LE MOTIVAZIONI Confindustria contesta la ripartizione dei seggi: siamo poco rappresentati Siglata intesa con Equitalia per uno sportello dedicato

Lia Romagno

Si complica la partita per la successione al vertice della Camera di Commercio di Roma. L'Unione degli industriali di Roma ha presentato ricorso al Tar contro il decreto della Regione Lazio che ripartisce i seggi nel nuovo Consiglio generale dell'ente convocato l'8 giugno per eleggere il successore del presidente Andrea Mondello, al timone da 17 anni. Agli industriali la Regione ha assegnato 6 dei 32 seggi che compongono il Consiglio (la Regione ne ha per il momento assegnati solo 31): un numero che, sostengono dall'associazione, non rappresenta la reale crescita delle imprese e degli occupati che fanno capo alle imprese del sistema confindustriale romano. In base ai calcoli della Regione, i "piccoli" riuniti nell'Alleanza delle imprese, guidata dal direttore della Cna di Roma, Lorenzo Tagliavanti si sarebbero aggiudicati 14 seggi, mentre il gruppo che fa capo al presidente della Confcommercio di Roma, Cesare Pambianchi, ne conta 7. Coldiretti, Abi, sindacati e consumatori occupano i restanti quattro seggi. Nessuno dei raggruppamenti in campo ha i numeri per vincere da solo partita della presidenza della Camera di commercio romana che, con un bilancio di quasi 100 milioni di euro e asset per circa un miliardo, è una delle più ricche cassaforti del sistema produttivo capitolino. Quello della Uir, poi, non è l'unico provvedimento a pesare sul dopo-Mondello. Al tribunale amministrativo ha fatto ricorso anche la Confcommercio contro la mancata assegnazione all'associazione del sesto seggio destinato al settore "Commercio" - il 32esimo ancora pendente.

Rivendicando un posto in consiglio, l'Ania attende di comparire davanti al Tar mentre è fissata per il 29 aprile l'udienza che discuterà l'istanza di Confcooperative che rivendica per sé il seggio della "Cooperazione". Mentre l'accordo tra diverse squadre è in una fase di stallo, la rosa dei candidati alla presidenza va via via assottigliandosi. L'obiettivo degli industriali guidati da Aurelio Regina è arrivare ad un'intesa sul piano industriale che porti alla nomina di un presidente condiviso. In campo restano Tagliavanti, determinato a portare i "piccoli" al vertice dell'ente, Pambianchi e Giancarlo Cremonesi, presidente di Acea. Ieri intanto per agevolare la vita fiscale e burocratica dei propri associati, la Uir ha sottoscritto un protocollo di intesa con Equitalia Gerit per la creazione di uno sportello dedicato nella sede centrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salute. L'analisi delle performance di regioni, Asl e ospedali

La radiografia delle cure rivela un'Italia divisa in tre

IL QUADRO Le prestazioni d'eccellenza si concentrano in Toscana, Veneto ed Emilia Il resto del paese fra sufficienze e bocciature

Marzio Bartoloni

Paolo Del Bufalo

ROMA

Migliori e peggiori, promossi e bocciati. La buona e la cattiva sanità d'Italia si mette in vetrina: dalle Regioni alle Asl fino ai singoli ospedali. Una maxi operazione trasparenza, lanciata ieri dal ministero della Salute, con tutte le performance sanitarie passate ai raggi X e pubblicate on line. "Voti" e "pagelle" che però «non devono servire a fare le classifiche - ha precisato subito il ministro Ferruccio Fazio -, ma a migliorarsi».

Eppure questi dati, se messi in fila, mostrano un Paese spezzato in due se non in tre parti. Con una Sanità d'eccellenza concentrata in una manciata di Regioni: in particolare Toscana, Veneto ed Emilia Romagna. E il resto d'Italia che si divide tra la promozione con "sufficienza" e bocciature sonanti, tutte al Sud. Soprattutto nelle Regioni con i conti fuori posto e spesso già commissariate: le peggiori performance si registrano dal Lazio in giù. Con Sicilia, Calabria e Campania a fare da fanalino di coda. Un dato, questo, che «dimostra come la cattiva Sanità costi più di quella buona», ha aggiunto Fazio. Che con questa operazione è sicuro di conquistare nuovi risparmi: «Se combatteremo sprechi e inefficienze con questi dati così evidenti, anche all'interno delle Regioni virtuose, possiamo risparmiare diversi miliardi». Non solo, questi dati - assicura il ministro - «saranno la base di partenza» per costruire i costi standard annunciati con l'avvento del federalismo fiscale.

In tutto sono 34 gli indicatori (28 in particolare prevedono veri e propri "voti") messi a punto nel «Progetto Siveas» dal laboratorio management e sanità della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa. Indicatori che misurano le performance di Regioni e ospedali valutando - dall'«ottimo» al «pessimo» - i risultati sui servizi sanitari: come la percentuale di cesarei di cui si abusa al Sud (si va dal 61% della Campania al 23% del Friuli). Oppure la capacità di operare rapidamente le fratture di femore: Bolzano è la migliore con oltre l'83% di interventi entro due giorni contro il 16% della Basilicata. Per non parlare del tasso di ospedalizzazione: in Puglia si contano ben 155 ricoveri per mille abitanti contro la virtuosa Toscana che ne registra 97. O infine l'indice di "fuga" dei cittadini dalla propria Regione per cercare cure altrove: i valdostani "scappano" più di tutti contro i lombardi che sono invece i più fedeli ai propri servizi sanitari.

E i dati a livello di singole aziende sanitarie - pubblicati sul numero 16 de «Il Sole-24 Ore Sanità» - mostrano ancora di più un'Italia divisa spesso anche all'interno delle stesse Regioni. Tra le differenze più macroscopiche ad esempio il dato sulla percentuale di parti cesarei: 73,36% all'Asl di Palermo e 72% circa in quelle di Napoli 1 e Napoli 3, contro poco più del 14% delle aziende sanitarie di Prato e Verona e il 10,64% al Fatebenefratelli Erba di Como.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sport & business. Il sistema Veneto si compatta per i giochi 2020: attesa per la visita di lunedì della delegazione Coni

Venezia stringe sulle Olimpiadi

Unioncamere: è la terza regione per numero di praticanti, strutture al top PUNTI DI FORZA L'elevata propensione al risparmio può favorire apporti privati collettivi a iniziative di project financing Garantiti tempi certi

Claudio Pasqualetto

VENEZIA

Dalla tendenza all'obesità dei bambini agli effetti del federalismo fiscale. Non lascia zone d'ombra lo studio che Unioncamere del Veneto presenta oggi a sostegno della candidatura di Venezia per le Olimpiadi del 2020. Lunedì ci sarà la visita della delegazione del Coni per gli ultimi chiarimenti prima della decisione finale, attesa comunque entro un mese, su quale sarà, fra Roma e Venezia, la città che l'Italia sosterrà per i giochi.

Unioncamere Veneto non ha ovviamente dubbi e lo spiega con dati e cifre ma anche con ragionamenti di ampio respiro. In primo luogo il Veneto va premiato perché lo sport qui è di casa: è la terza regione italiana per numero di praticanti, dietro Trentino Alto Adige e Val d'Aosta, vanta un gran numero di campioni in tutte le discipline ma anche una fra le percentuali più basse in Italia di bambini in sovrappeso a testimoniare che l'impegno non è solo di facciata. Detto questo, la candidatura di Venezia si inserisce in un percorso di sostenibilità che da un lato sta molto a cuore ai responsabili del Cio ma dall'altro è anche una scelta ben precisa fatta dal tessuto delle piccole e medie aziende dell'area. Proprio Unioncamere e Regione stanno definendo una serie di requisiti per un impegno condiviso di responsabilità sociale di impresa ed a sostegno di questo impegno si sta già lavorando ad un pacchetto di incentivi amministrativi, fiscali ed economici.

C'è anche un secondo progetto parallelo che dovrebbe sviluppare ogni sinergia possibile con l'esperienza olimpica ed è quello che riguarda il marchio "Qualità Veneto": anche in questo caso si tratta di un plus competitivo che promette importanti ritorni ma anche un solido posizionamento a livello internazionale. Quanto ai numeri che pesano sull'economia generale lo studio ricorda che il Veneto è regione ad elevatissimo tasso imprenditoriale ed al tempo stesso con una incidenza molto bassa di dipendenti pubblici; c'è poi una elevata propensione al risparmio che può favorire apporti privati collettivi ad iniziative di project financing, ed ancora un effetto moltiplicatore superiore per la spesa originaria dello Stato, un maggior rispetto di tempi, costi e qualità per la costruzione e la gestione delle opere, una bassa dotazione di infrastrutture che può permettere un utilizzo maggiore e più conveniente delle opere dopo le manifestazioni olimpiche.

Ricordato che il Veneto contribuisce per circa il 10% al Pil italiano e che lo scorso anno, pur in presenza della crisi, ha esportato per 38,3 miliardi di euro con un saldo commerciale positivo per 8,6 miliardi, lo studio cala l'asso dei benefici fiscali diretti ed indotti strizzando l'occhio alle aspettative di federalismo. La pressione tributaria pesa per il 32,9% sul Pil regionale, l'avanzo fiscale ammonta a 4.300 euro per abitante e nell'ultimo decennio il Veneto ha contribuito alla perequazione fra le Regioni per 127 miliardi di euro. Vogliamo o no ripagare tutto questo? Oltretutto - si spiega - investire qui con le Olimpiadi alimenterebbe ancora di più questi flussi e quindi anche il valore della solidarietà verso le altre Regioni ed ovviamente gli introiti dello Stato. Serve ricordare che la disfida è da tempo diventata anche politica, che il neogovernatore Zaia, e non solo lui, ha gli occhi puntati sul "caso Olimpiadi" e che a sostegno di Venezia sono già scesi in campo oltre mille imprenditori? Con discrezione, ma non troppo, Venezia mostra anche i sondaggi che la vedono vincente su Roma per 52 a 48% per SkyTg24, mentre per la «Gazzetta dello sport» l'82% degli italiani vuole le Olimpiadi in riva alla laguna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREVISTI 27 IMPIANTI

p Sono complessivamente 27 gli impianti sportivi previsti per la candidatura olimpica di Venezia 2020. Cinque sono già esistenti, uno è da ristrutturare, 8 sono da allestire, per 4 era già prevista la costruzione, uno è stato

aggiunto a questa lista ed 8 infine saranno temporanei. Il tennis (come si vede dal rendering) sarà ospitato nel grande Parco di San Giuliano che si affaccia sulla laguna. È prevista una struttura parzialmente temporanea con un campo principale che può ospitare 10mila spettatori e due secondari da 4mila posti. La spesa complessiva per queste strutture è di 18 milioni di euro, interamente finanziati da fondi privati di natura commerciale o pubblicitaria.

foto="/immagini/milano/photo/201/1/20/20100422/parcosangiuliano_mres.jpg" XY="338 187" Croprect="8 0 302 187"

EVASIONE IMMOBILIARE

In due anni recuperati 933 milioni

La lotta all'evasione fiscale in campo immobiliare sta dando i suoi frutti. Dal 1° gennaio 2008 al 31 marzo 2010 sono state scoperte rendite catastali o redditi dominicali non dichiarati per 933 milioni di euro. A dirlo è stata ieri Gabriella Alemanno, direttore dell'Agenzia del territorio, nel corso dell'audizione in commissione Finanze della Camera sull'attuazione del decentramento delle funzioni catastali ai comuni.

Più nel dettaglio, 250 dei 933 milioni scovati (e su cui si procederà eventualmente ad accertamento) grazie all'attività di «alta valenza fiscale» si riferiscono a fabbricati non dichiarati al catasto mentre altri 91 riguardano immobili considerati erroneamente rurali.

Alemanno si è poi soffermata sul processo di decentramento, chiedendo di garantire «l'unitarietà del sistema catastale nazionale». Decentramento rilanciato di recente dall'Anci che ha chiesto l'inserimento del catasto tra le funzioni fondamentali dei comuni nel ddl sulla carta delle autonomie, attesa in aula a Montecitorio a maggio ma in odore di rinvio. C'è un altro dato diffuso da Alemanno degno di nota: su quasi 3,2 milioni di unità immobiliari messe a disposizione dall'Agenzia sul «portale per i comuni» solo lo 0,27 per mille ha subito una variazione della rendita catastale. Smentendo in qualche modo i timori di Confedilizia sul fatto che l'accesso dei municipi alla banca dati significasse automaticamente riclassificazione.

Utility. L'imprenditore è il secondo maggior azionista alle spalle del comune di Roma

Caltagirone sale in Acea e supera il 10% del capitale

Rinviata a dopo l'assemblea la decisione sui soci francesi

Laura Serafini

ROMA

Francesco Gaetano Caltagirone supera la soglia del 10 per cento nel capitale di Acea. E diventa il secondo azionista dell'utility capitolina dopo il Comune di Roma, scavalcando i francesi di Gdf-Suez cui fa capo il 9,98% di Acea. L'operazione sarebbe già stata realizzata e potrebbe essere ufficializzata nelle prossime ore. L'imprenditore-editore romano ha comprato sul mercato un altro 1 per cento circa rispetto all'8,45 per cento posseduto attualmente e al quale era arrivato nei mesi scorsi durante la fase più critica dello scontro tra la società e gli azionisti francesi.

La crescita nel capitale arriva a pochi giorni dall'assemblea, convocata per il 29 aprile, chiamata a rinnovare il vertice dell'azienda. Ma soprattutto in concomitanza con un momento cruciale dei rapporti con i francesi, ai quali l'imprenditore sembra voler mandare un segnale chiaro: ormai il socio d'oltralpe non è più il partner strategico di riferimento del Comune per cui le decisioni sul futuro dell'utility devono passare anche per Caltagirone.

A questo scopo l'imprenditore ha rinforzato i suoi presidi nel consiglio di amministrazione: nella lista per il board figurano il figlio (per quanto qualificato come consigliere indipendente), Francesco Caltagirone Jr, presidente e amministratore delegato di Cementir, e Paolo Di Benedetto, ex commissario Consob che si era dimesso a fine marzo dall'Authority anticipatamente rispetto alla scadenza del suo mandato.

D'ora in avanti, dunque, i rappresentanti di Caltagirone in cda non saranno chiamati solo a prendere atto delle strategie del vertice ma anche ad avere un ruolo attivo e propositivo. L'altro messaggio che s'intravede dietro l'operazione è che Caltagirone non ha bisogno di aspettare la cessione delle quote del Comune per crescere nel capitale e dire la propria in Acea.

Non è un caso, a questo proposito, che si sia deciso di spostare ulteriormente nel tempo il momento in cui prendere una decisione definitiva sui rapporti con Gdf-Suez: dunque se notificare ai soci finalmente l'avvio arbitrato deliberato dal cda nelle scorse settimane oppure trovare una mediazione per ridefinire in via consensuale equilibri di potere e business nell'ambito delle joint-venture sulla produzione e vendita di energia elettrica.

In occasione dell'ultimo cda di bilancio di fine marzo il vertice di Acea aveva fatto sapere che intendeva arrivare a una risoluzione prima dell'assemblea di bilancio e a questo scopo erano circolate indiscrezioni a proposito della convocazione di un cda straordinario nei giorni precedenti il meeting degli azionisti. Ma del cda non c'è traccia e tantomeno di decisioni definitive.

Nel frattempo i legali dell'Apa, l'associazione dei piccoli azionisti, hanno presentato ricorso al Tar contro la delibera del Comune di Roma che ha modificato l'articolo 15 dello Statuto - e di conseguenza anche la delibera dell'assemblea Acea del 22 marzo - che rivede le modalità di elezione del consiglio di amministrazione, assegnando nei fatti tutti i posti di minoranza del cda ai due maggiori azionisti privati di Acea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al vertice. Gaetano Caltagirone

Ambiente. Allarmanti gli ultimi dati Legambiente sul dissesto idrogeologico

Italia, un paese in bilico: a rischio 7 comuni su 10

Il geologo Calcaterra: «Inadeguata la prevenzione»

Roberto Galullo

MILANO

La frana nell'isola pontina di Ventotene che ha ingoiato due vite è solo l'ultima di un lungo elenco. Negli ultimi 50 anni le frane in Italia sono state 470, quasi 10 all'anno.

La gran parte è conseguenza del grave dissesto idrogeologico iniziato con il boom edilizio degli anni Settanta. La disattenzione (nel migliore dei casi) delle pubbliche amministrazioni e le politiche di governo del territorio hanno fatto il resto.

Oggi il rischio frane e alluvioni interessa il 70% dei comuni, ben 5.581. Calabria, Umbria e Valle d'Aosta vivono in uno stato di perenne minaccia, mentre le situazioni migliori sono in Sardegna, Puglia, Veneto e Trentino-Alto Adige. «L'80% delle case - spiega Antonio Pergolizzi di Legambiente - è costruita su aree a rischio idrogeologico. Nel 28% dei casi sono presenti interi quartieri e nel 54% fabbricati e insediamenti industriali». La mappa del rischio non finisce qui. «Nel 20% dei comuni sottoposti al nostro campione d'indagine in aree classificate a rischio idrogeologico - prosegue infatti Pergolizzi che come ogni anno lavora al Rapporto Ecomafia che quest'anno sarà presentato il 4 giugno - sono presenti strutture sensibili, come ospedali o strutture ricettive turistiche e nel 36% dei comuni non viene ancora realizzata una manutenzione ordinaria delle sponde».

Quello che appare paradossale è che la scienza e la tecnologia rendono possibile il monitoraggio continuo e costante del territorio. La pianificazione è un miraggio e la cosa più semplice, spesso, è inseguire l'emergenza. «Con la cartografia disponibile oggi - racconta Domenico Calcaterra, consigliere dell'Ordine campano dei geologi e docente di Geologia applicata all'Università Federico II - si conoscono benissimo le zone a rischio. Non è possibile dire quando, ma la localizzazione delle frane e la propensione di un territorio a franare sono cosa nota. Purtroppo in Italia si verificheranno altre emergenze perché non esiste una cultura della prevenzione delle criticità territoriali e dei rischi ambientali».

In Campania la situazione è particolarmente delicata. A rischio frana e alluvione è l'84% dei comuni. «Nella regione - dice Francesco Russo, presidente dell'Ordine regionale dei geologi - il 17% del territorio è a rischio; in Italia la media è del 12%. Negli ultimi 12 anni questi eventi si sono moltiplicati. Ci siamo anche battuti per un monitoraggio del territorio, si può fare attraverso dei presidi, che hanno avuto successo come nel caso di Sarno, ma che finita l'emergenza vengono smantellati». «Più in generale - spiega Domenico Calcaterra - tutta la Campania ha un numero di fenomeni franosi significativo, circa 20mila, una percentuale che la mette in una posizione alta tra le regioni. Il numero è indicativo ma ancora più significative sono le parti del territorio minacciate. Ci sono vaste zone densamente abitate e urbanizzate che sono a rischio frane. Non dimentichiamo gli episodi del maggio del 1998 a Sarno che sono stati i più tragici».

La goccia che fa traboccare il vaso in Campania (ma il ragionamento vale ovunque) ha quasi sempre un solo nome: sacco edilizio. I dati lo confermano. Il 50% del contenzioso davanti al Tar della Campania riguarda edilizia e urbanistica, prevalentemente l'abusivismo. Sette delle otto sezioni del Tribunale sono impegnate nella definizione di queste pratiche. A dirlo è la relazione del presidente Antonio Guida nel corso dell'inaugurazione dell'ultimo anno giudiziario della giustizia amministrativa. Intanto, dopo la tragedia di Ventotene, la Regione Lazio ha deciso di istituire una task force dedicata al rischio idrogeologico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<http://robertogalullo.blog>.

ilsole24ore.com

Oltre la tragedia di Ventotene

foto="/immagini/milano/photo/201/1/20/20100422/crolla_p.jpg" XY="219 287" Croprect="67 63 143 287"

SMOTTAMENTI

470

Nel corso degli ultimi 50 anni si sono registrate 470 frane di grandi dimensioni, quasi dieci ogni anno

MUNICIPI

5.581

In base ai dati raccolti da Legambiente, in Italia il 70% dei comuni è a rischio idrogeologico

SPONDE

36%

Oltre un terzo dei comuni monitorati da Legambiente non effettua manutenzione delle sponde

STRUTTURE SENSIBILI

20%

Nel 20% dei comuni a rischio idrogeologico sono presenti ospedali e strutture ricettive

TARIFFE E TORMENTONI

Iva sulla Tia: è rebus

Gli appassionati della soap sulla tariffa d'igiene ambientale (sono più numerosi di quanto si possa sospettare) non hanno di che annoiarsi. Dopo la Corte costituzionale, la Cassazione, le commissioni tributarie, Federambiente, l'associazione dei comuni e l'agenzia delle entrate, ora tocca al parlamento pronunciarsi sulla materia. La Camera ha deciso di farlo in due modi opposti, entrambi nati nella maggioranza di governo. Mentre un deputato del Pdl presentava una proposta per accogliere le obiezioni della Consulta, e chiarire che la Tia è un tributo quindi non paga l'Iva, il sottosegretario all'Economia stava spiegando all'aula che il governo attende con favore un correttivo in senso contrario, in cui si spieghi per legge che la Tia è un tributo e che l'Iva continua a essere dovuta. Due visioni agli antipodi (la seconda più favorevole a imprese e negozi, che possono detrarre l'Iva), ma le famiglie possono disinteressarsi dell'esito della partita, perché entrambe le proposte, infatti, chiudono la porta ai rimborsi. Chi ha dato ha dato e chi ha avuto (l'erario) ha avuto.

Enti locali. Emendamenti in arrivo - Il governo apre all'idea di mantenere per legge l'Iva sui rifiuti

Sulla Tia rispunta l'ipotesi tariffa

L'intervento della Camera bloccherà la strada ai rimborsi MARCIA INDIETRO Il progetto è di ripristinare per legge la situazione precedente alla sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato l'imposta

Gianni Trovati

MILANO

Giornata decisiva per le grandi manovre sulla tariffa d'igiene ambientale, per rimettere ordine alla disciplina travolta dalla pronuncia della Corte costituzionale che ha dichiarato che la Tia è un tributo.

Il campo di battaglia è la conversione del decreto incentivi, che vede scadere oggi i termini per gli emendamenti in commissione finanze alla Camera. Maurizio Leo (Pdl), membro della commissione e assessore al bilancio del comune di Roma, ha presentato le proposte che sanciscono per legge la natura tributaria della Tia ma bloccano la possibilità di chiedere rimborsi sull'Iva pagata finora dagli utenti (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Rispondendo a un question time a Montecitorio, però, il governo ha sparigliato le carte, e per bocca del sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora (Lega Nord), ha detto di essere pronto «a esaminare positivamente ogni proposta che miri ad affermare la natura non tributaria della Tia». In pratica, l'idea è quella di andare in senso opposto alla lettura dei giudici costituzionali, e scrivere una norma per dire che la Tia è una tariffa e che quindi l'Iva continua a essere dovuta.

Il governo non si impegna in prima persona, ma l'ipotesi dovrebbe tradursi oggi in un emendamento della maggioranza, "accolto" con favore dall'esecutivo. «Nel quadro attuale - spiega Molgora riferendosi alle recenti indicazioni dell'agenzia delle Entrate, che avevano chiarito l'inapplicabilità dell'Iva - l'amministrazione non può che prendere atto delle conseguenze della sentenza della Consulta, ma a livello legislativo è possibile accogliere indicazioni diverse, che risolverebbero molti problemi». Se passasse questa linea, la Tia tornerebbe a essere una tariffa, e l'Iva continuerebbe a essere pagata; con un vantaggio per negozi e imprese (che possono detrarre l'Iva) e un nulla di fatto per le utenze domestiche, che dovrebbero anche scordarsi i rimborsi sul pregresso.

Le loro prospettive, del resto, non sono migliori in caso di "vittoria" dell'ipotesi opposta, contenuta nei due emendamenti proposti da Leo (accompagnati da un correttivo, sulla stessa linea, a firma di Osvaldo Napoli, Pdl, vicepresidente dell'Anci). L'idea in quel caso è di stabilire che la Tia è un tributo, segue le regole fissate per la Tarsu (cioè la tassa rifiuti propriamente detta) dal Dlgs 507/1993 e, nel calcolo dei costi, si può basare sul «metodo normalizzato» regolato dal Dpr 158/1999. Nella tassa, in sostanza, verrebbe inglobata l'Iva venuta a mancare, per evitare di aprire un buco nei conti locali.

Questa previsione getta le basi anche per salvare il passato, chiudendo la porta a ogni ipotesi di rimborsi. La vecchia Iva pagata a suo tempo, infatti, diventerebbe ex post secondo gli emendamenti «una quota delle tariffe», senza però innescare una complicatissima marcia indietro nei confronti dei contribuenti che operano in campo Iva. Le loro detrazioni, infatti, verrebbero «fatte salve», mentre per il futuro il giro di giostra si tradurrebbe in un aggravio secco.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Esclusione dal blocco dei tributi

Via libera agli aumenti dei canoni idrici

Giuseppe Debenedetto

Il blocco dei tributi non si applica alle tariffe relative all'acquedotto, che hanno natura extratributaria. Lo ha chiarito la corte dei conti Piemonte con la delibera 26/2010.

Il problema nasce con il DI 93/08, che ha esonerato dall'Ici le abitazioni principali e ha sospeso il potere di regioni ed enti locali di aumentare tributi, addizionali e aliquote. L'articolo 77-bis della legge 133/2008 ha formulato una più puntuale delimitazione temporale del blocco, operante per il triennio 2009-2011, inserendo un'eccezione per la Tarsu. Entrambe le disposizioni sono finalizzate a contenere i costi per cittadini e imprese impegnati nella difficile congiuntura economica. A questa ratio "anticrisi" si ricollega anche l'articolo 3 del DI 185/08, modificato dal DI 194/09, che blocca l'aumento delle tariffe dei servizi statali (non tutti), ma rimette all'autonomia degli enti le decisioni sulle tariffe locali.

Da questo quadro normativo emerge quindi il divieto per gli enti locali di aumentare i "tributi", ferma restando invece la loro facoltà di deliberare gli aumenti di tariffe e proventi extratributari, tra i quali rientrano appunto le tariffe relative all'acquedotto in quanto direttamente collegate alla fruizione di un servizio pubblico "divisibile" e a domanda individuale. In sostanza le tariffe idriche coprono parzialmente il costo del servizio con il principio della copertura minima dei costi di gestione e secondo un rapporto di corrispettività della contribuzione dovuta dagli utenti in proporzione ai consumi.

La pronuncia dei giudici contabili piemontesi è in linea con quanto affermato dalla Corte costituzionale (sentenza 39/2010) sulla quota di depurazione delle acque, ritenuta anch'essa un'entrata di natura extratributaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le conclusioni del servizio bilancio di Montecitorio

Il demanio federale minaccia i conti erariali

IL PARERE Gli enti locali non sono tenuti a utilizzare i proventi delle dismissioni per ripianare il debito

Eugenio Bruno

ROMA

Il federalismo demaniale rischia di far peggiorare i saldi di finanza pubblica. A sostenerlo è il servizio bilancio di Montecitorio che avverte: trasferire i beni dal centro alla periferia, come prevede il decreto attuativo all'esame del parlamento, potrebbe far ridurre l'attivo patrimoniale statale e, dinanzi all'invarianza del passivo, far «affievolire gli strumenti di garanzia dello stato».

Per i tecnici della Camera il passaggio «a titolo non oneroso» a regioni, province, comuni e città metropolitane di spiagge, caserme e piccoli porti potrebbe impedire di destinare all'abbattimento del debito i proventi delle dismissioni. Mentre lo stato è obbligato a farlo dalla finanziaria 2006, gli enti locali non hanno il medesimo vincolo. Con l'ulteriore rischio, si legge nel dossier, che si verifichino degli «effetti peggiorativi del saldo di bilancio strutturale della Pa».

Lo stesso servizio bilancio fa poi notare che gli edifici statali, se non utilizzati per compiti istituzionali, sono ancora sottoposti all'Ici. In presenza di una loro attribuzione ai comuni in cui sono localizzati, questi ultimi rischierebbero di perdere un'ulteriore quota di gettito dell'imposta sugli immobili.

Timori che il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli non condivide: «Se il debito degli enti locali rientra nel debito pubblico generale, allora anche il patrimonio degli enti locali rientra in quello pubblico». Senza alcun affievolimento della sua funzione di garanzia, dunque, sembra sottintendere l'esponente leghista.

Ai rilievi in esame si uniscono quelli del servizio studi, sempre di Montecitorio. Ad esempio la considerazione che decentrare gli asset solo sulla base dei principi contenuti nella legge 42 del 2009 sul federalismo fiscale significa basarsi «su un quadro di funzioni che potrebbe essere modificato a seguito dell'entrata in vigore della Carta delle autonomie». Proprio per questo Marco Causi (Pd), vicepresidente della commissione bicamerale che deve esaminare e dare un parere sui decreti di attuazione, anticipa che chiederà al governo di impegnarsi «a non esaurire il lavoro sul federalismo demaniale con questo decreto e ad emanarne un altro più avanti».

I tecnici della Camera sollevano anche il tema della riforma dei fondi immobiliari pubblici contenuta nell'articolo 6 dello schema di dlgs. Tale disposizione affida a uno o più regolamenti successivi il compito di modificare la legislazione attualmente in vigore, fissando i principi da seguire. Senza che la legge 42 abbia affidato al governo una specifica delega a farlo, tanto più attraverso semplici regolamenti. Qualche dubbio, infine, viene avanzato sia sul significato della funzione di «valorizzazione funzionale» dei beni assegnati che il livello di governo assegnatario dovrà svolgere sia sul fatto che per le «aree» e i «fabbricati» possa esistere una procedura di trasferimento diversa dal resto dei beni.

Di federalismo demaniale si occuperà oggi anche la Conferenza delle regioni. Ma non si dovrebbe andare oltre il semplice recupero del lavoro e delle considerazioni svolte nei mesi scorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cultura. Ma l'autosufficienza è lontana

Per gli enti lirici conti in ripresa

MILANO

L'Opera di Roma (-6,3 milioni), il Comunale di Bologna (-2,4) e il Maggio fiorentino (-2,8) sono in perdita. Va meglio alla Scala (grazie ai contributi garantiti dai privati), al Petruzzelli, al San Carlo di Napoli e al Verdi di Trieste che sono in pareggio. Conti in attivo invece per il Carlo Felice di Genova (6,1 milioni), il Massimo di Palermo (1,9 milioni), l'Arena di Verona (743 mila euro) e il Lirico di Cagliari (27 mila). I dati emergono dai pre-consuntivi 2009 delle 14 fondazioni lirico-sinfoniche italiane, resi pubblici dal ministero dei Beni culturali. Decisamente incoraggianti i bilanci preventivi per il 2010, con tutti gli enti che stimano una situazione di parità o di moderato attivo, a eccezione del Comunale di Bologna (la perdita preventivata è 2,5 milioni) e del Maggio fiorentino (-1,7), cui va ad aggiungersi l'Accademia di Santa Cecilia (circa tre milioni il passivo previsto).

Se i numeri dei preconsuntivi fossero confermati, si tratterebbe di una consistente inversione di tendenza, visto che a fronte di oltre 240 milioni erogati dallo stato il passivo risulta attualmente di "soli" due milioni e mezzo di euro (nel 2008 erano 32,5). Rispetto al precedente esercizio Firenze, Bologna e l'Opera di Roma hanno dimezzato i passivi, il Massimo ha addirittura raddoppiato i ricavi e gli altri hanno più o meno mantenuto le stesse posizioni. Da sottolineare il progresso del Carlo Felice, passato da undici milioni di "rosso" a sei milioni di utile nonostante un taglio di finanziamenti di un milione e mezzo di euro (da 15,6 nel 2008 a 14 nel 2009). Tuttavia se i bilanci migliorano, l'autosufficienza è ancora lontana: il totale dei ricavi delle vendite e delle prestazioni raggiunge i 114 milioni. La principale voce di spesa resta il costo del personale, che ormai neppure il complesso dei finanziamenti dello Stato (fondi fus, più contributi straordinari e leggi ad hoc) è in grado di coprire. Nel migliore dei casi, nel 2008 (ultimi dati disponibili) i fondi pubblici sono arrivati a colmare l'80 per cento di queste "spese vive" e in alcune circostanze (è il caso dell'Opera di Roma), non sono arrivati neppure alla metà.

Anche per quanto riguarda i contributi dai privati, in pochi hanno saputo sfruttare quel meccanismo di reperimento di fondi sul mercato che era alla base della legge di riforma del 1998. La Scala mostra di essere un'eccezione, con i suoi 15 milioni raccolti nel 2008 (contro i 10 concessi dagli enti locali di comune, provincia e regione e i 37,2 dello stato). Buona anche la situazione di Santa Cecilia (6,8 milioni la quota ottenuta dagli sponsor) e San Carlo (cinque milioni), mentre le altre fondazioni oscillano attorno ai due milioni.

S.U.

www.ilsole24ore.com

I dati completi delle singole fondazioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CROCIATA

Regione, guerra alla burocrazia Arriva «mister semplificazione»

Parte la task-force per ridurre i costi e l'impatto delle pratiche E il governatore Formigoni annuncia un assessorato ad hoc INTESA Al tavolo imprese, sindacati ed enti pubblici. Sangalli (Confcommercio): «Le trafile? Tassa occulta»
Sabrina Cottone

Sarà un assessore regionale, o più probabilmente un sottosegretario, a guidare la guerra alla burocrazia. La conferma arriva da Roberto Formigoni, che si prepara a vidimare con Silvio Berlusconi la squadra del Pirellone e fa sapere di voler mettere particolare attenzione all'obiettivo zero burocrazia, cui ha dedicato un gruppo di lavoro da lui che si è insediato ieri. Il governatore cerca anche di assicurare chi teme che la Lega abbia un'influenza eccessiva: «Mi sono già mosso in modo di garantire il massimo di equilibrio tra i due partiti, rispettando il più possibile quelli che sono i desideri, le inclinazioni, le qualità degli uomini e delle donne». E aggiunge un paragone sportivo: «La giunta è come un motore di formula uno, va aggiustata costantemente». Della squadra, conferma ancora Formigoni, faranno parte sedici assessori e quattro sottosegretari: «Ho in mente lo schema fondamentale della giunta ma prima serve la proclamazione ufficiale». Il documento formale della Corte d'Appello è atteso a giorni. Il presidente della Regione, intanto, insiste sulla sburocratizzazione e conferma che della task force burocrazia zero al Pirelli faranno parte dirigenti regionali, organizzazioni di industria, commercio, artigianato e agricoltura, oltre che da sindacati, cooperative, Camere di Commercio, l'Anci e l'Unione delle province lombarde: «In questi anni la Regione ha già fatto molto sulla strada della semplificazione e sburocratizzazione, ma vuole fare ancora di più per arrivare all'impatto zero della burocrazia». In Italia, spiega Formigoni, il rapporto fra peso della burocrazia e Pil «è pari al 4,6 per cento e corrisponde a circa 61 miliardi di euro». I conti sono presto fatti: «Gli oneri burocratici rallentano la crescita economica e ingessano la competitività delle imprese. L'inefficienza di alcune amministrazioni pubbliche si traducono in un aggravio di costi diretti e indiretti per imprese e cittadini, che svilisce l'iniziativa imprenditoriale, mortifica il merito e finisce con il sottrarre risorse a usi più produttivi». I più recenti studi citati da Formigoni dimostrano che i Paesi con un quadro di regole migliore crescono più velocemente degli altri: «L'incidenza degli oneri burocratici sul Pil europeo è pari a circa il 3,5%. Ridurre gli oneri amministrativi del 25% potrebbe portare un aumento del Pil europeo dell'1,5%». Soddisfatto il presidente di Confcommercio Lombardia, che ha partecipato al primo incontro promosso dal presidente della Regione in tema di sburocratizzazione. Carlo Sangalli si dice favorevole alla nascita di un assessorato alla Semplificazione e chiede di potenziare la Carta regionale dei servizi: «Sì a un assessorato sulla semplificazione perché una burocrazia snella è una fra le condizioni essenziali per consentire al sistema delle imprese di operare nelle migliori condizioni, insieme alle infrastrutture efficienti, al fisco ragionevole e a un credito accessibile». Sangalli fa i conti: «Ridurre la tassa della burocrazia può incidere fino a un quarto di punto sul Prodotto interno lordo». Inoltre, per favorire la semplificazione, secondo il presidente di Confcommercio sarebbe utile potenziare la carta regionale dei servizi: «Già oggi può contenere una firma digitale. È possibile renderla uno strumento polivalente anche per il dialogo tra imprese e Pubblica amministrazione».

Derivati, JpM ricusa i giudici italiani

Ricorso in Cassazione contro la richiesta di risarcimento del Comune di Milano: incompetenza territoriale. Dal 9 maggio processo penale

Jp Morgan contesta la competenza della giustizia italiana nel processo civile sui derivati del Comune di Milano. E si rivolge alla Corte di cassazione. Nel merito il ricorso non è noto né è ancora ufficialmente confermato (ieri ne ha dato notizia Radiocor), ma si rifarà a qualche clausola contrattuale sul foro competente, che sarebbe quello inglese; soprattutto l'iniziativa persegue, con successo - almeno per ora - un effetto dilatorio, perché per la risposta occorreranno molti mesi. Il Comune ha agito civilmente per responsabilità contrattuali ed extracontrattuali, chiedendo i danni alle quattro banche arranger (Jp Morgan, Ubs, Depfa e Deutsche Bank). Dovrebbe invece iniziare il 6 maggio il dibattimento penale per truffa aggravata, disposto il 17 marzo scorso dal Gip Simone Luerti. Ma anche lì certamente la competenza sarà sollevata. Accusa e parte civile (il Comune si è costituito il 9 aprile), in assenza di precedenti in tema di giudizi penali a carico di istituti bancari per emissione di prodotti derivati ai danni di un ente pubblico, dovranno prepararsi a dovere. Tra loro ci sono Carlo Federico Grosso, emerito di Diritto penale a Torino e già vicepresidente del Csm e il civilista Lotario Dittich. Oltre alle quattro banche, sono imputati undici loro funzionari e dirigenti, tra i quali Gaetano Bassolino (Ubs), e due tecnici del Comune di Milano (l'ex city manager Giorgio Porta e il consulente Mauro Mauri).

LA PROPOSTA

Il sindaco di Varese: «Il 5 per mille? Datelo ai Comuni»

Donare il 5 per mille alle amministrazione comunali, che così potranno usarlo per i servizi sociali. È l'ultima idea dei municipi targati Lega. In prima linea c'è il sindaco di Varese Attilio Fontana, che recentemente ha guidato la protesta dei suoi colleghi lombardi per chiedere più fondi da Roma. «Se non si arriva al più presto alla riforma federale, gli Enti locali saranno costretti a chiudere, perché non saranno più in condizione di svolgere al meglio il loro compito fornendo risposte alle richieste dei cittadini» ha ripetuto ieri il primo cittadino del Carroccio. Effettivamente, anche lo studio della Cgia di Mestre dimostra che l'autonomia fiscale è ridotta al minimo. «La nostra richiesta come sindaci e come Anci è sempre più vibrata» ha proseguito Fontana «Adesso insistiamo affinché venga data una accelerazione al processo di riforma federale, con il varo dei primi decreti attuativi sull'autonomia impositiva». Quanto alla conclusione dello studio che conferma come nei principali Paesi europei più si è federali meno tasse si pagano, Fontana dice: «È la dimostrazione che, se applicato correttamente, il federalismo è soltanto un incentivo a ben amministrare e a ridurre le tasse».

Aspettando il federalismo

L'Italia ha il record delle tasse statali

Nel nostro Paese il 77,5 per cento della pressione tributaria va all'Erario, solo il 22,5 agli enti locali: la situazione più sbilanciata d'Europa. Col risultato che gli italiani sono quelli che pagano di più al Fisco
ANDREA SCAGLIA

Che il sistema fiscale nostrano sia da rivedere completamente o quasi non è davvero in discussione. In questo senso, il nuovo studio diffuso dalla Cgia di Mestre aggiunge ulteriori elementi all'annosa discussione sullo sbilanciamento della distribuzione tributaria fra Stato centrale ed enti locali. La ricerca mette a confronto i regimi tributari di diversi Paesi europei - soprattutto Italia, Germania, Francia, Spagna -, in particolare calcolando quanto del gettito raccolto finisce allo Stato centrale, e quanto invece resta alle istituzioni territoriali. Per poi valutare i rispettivi livelli di tassazione cui sono sottoposti i cittadini. E insomma, l'Italia - manco a dirlo - ne esce parecchio male. Per quanto riguarda il centrale smo impositivo, qui da noi - su complessivi 457,4 miliardi di entrate tributarie totali - 354,6 vanno all'Erario e solo 102,7 miliardi a Regioni, Province e Comuni. Tanto per semplificare: ogni 100 euro versati di imposte, 77,5 finiscono nelle casse dello Stato centrale, e soltanto 22,5 agli enti locali. A fronte di questa situazione, i cittadini italiani subiscono una pressione tributaria - vale a dire l'incidenza di imposte, tasse e tributi sul Pil, esclusi i versamenti contributivi - una pressione tributaria, dicevamo, del 29,1 per cento. CONFRONTI IMPIETOSI E allora, vediamo come ne escono gli altri. La Germania federale, con una percentuale di entrate "centrali" del 49,4 per cento (quindi il 50,6 resta alle istituzioni locali), registra una pressione tributaria del 23,9: dunque, rispetto all'Italia, meno incassi fiscali da parte dello Stato centrale e meno tasse ai cittadini. Stesso discorso per la Spagna: allo Stato finisce il 50,7 per cento del prelievo fiscale, e la pressione tributaria s'attesta sul 21,1. Persino in Francia, dove agli enti locali resta una quota fiscale anche inferiore a quella italiana - epperò è la fiscalità generale, e non i contributi versati dai lavoratori, a sostenere poi il sistema previdenziale - persino in Francia la pressione tributaria sui cittadini si mantiene sul 26,6 per cento. Dunque inferiore alla nostra. Ragion per cui Giuseppe Bortolussi, che della Cgia è il segretario, rimarca che «solo trasferendo più competenze agli enti locali, lasciando a loro buona parte delle risorse erogate dai contribuenti, si potrà rispondere meglio alle esigenze di questi ultimi. Rendendo inoltre gli amministratori locali più responsabili e virtuosi e abbassando la pressione tributaria». Un discorso che, giusto nelle scorse settimane, è stato rimarcato con forza da tanti sindaci del Nord. Che hanno protestato a Milano contro il cosiddetto Patto di Stabilità, quello che li costringe a limitare spese e investimenti nonostante abbiano disponibilità finanziarie, magari grazie a una gestione oculata. E la situazione rimanda naturalmente all'agognato federalismo fiscale: a giugno la Commissione sul federalismo dovrebbe finalmente presentare lo schema di redistribuzione finanziaria fra Stato e autonomie periferiche. Mentre i famosi decreti attuativi potrebbero essere pronti per l'autunno prossimo. Epperò è anche vero ciò che sostiene Alessandro Cosimi, sindaco di Livorno ed esponente dell'Associazione nazionale comuni, quando nel commentare la ricerca Cgia parla di «assenza completa di cultura federalista nel Paese: si potrà fare anche una legge sul federalismo, ma se non vi si adeguano anche tutte le altre legislazioni di settore, i benefici non si sentiranno». In questo senso, un paio di esempi sono utili a comprendere la situazione attuale. Le tasse sulla casa, per esempio, che più "locali" di queste non ce ne dovrebbero essere. E invece, i dati illustrati un paio di mesi fa dal direttore del dipartimento per le Politiche fiscali del ministero dell'Economia, Fabrizia Lapecorella, sono indicativi. Il gettito proveniente per l'appunto dalle imposte sulla casa è di complessivi 43,1 miliardi: di questi, il 63 per cento è relativo a imposte erariali, cioè disposte dallo Stato centrale (e dunque Irpef, Iva, Imposta di registro e via dicendo), mentre solo il 37 per cento è di competenza delle istituzioni locali (soprattutto Ici e Tarsu). LAVORO TARTASSATO Altro discorso - epperò questo riguarda l'assurda tassazione complessiva italiana - è quello relativo alle imposte sul lavoro. Anche se anche in questo caso ci sta la considerazione sulla redistribuzione fiscale: l'attività delle imprese è ovviamente la linfa stessa delle economie locali, questo è ovvio, ma la parossistica tassazione cui sono sottoposte le

buste paga è voce fondamentale dell'Erario statale, e anche in questo caso solo le briciole restano in loco. Tassazione parossistica, dicevamo: un'inchiesta del sito ilsussidiario.net riporta le conclusioni di una pubblicazione Eurostat, "Taxation trends in the European Union". Ebbene, la fiscalità complessiva - vale a dire a carico sia del datore di lavoro, sia del dipendente e anche l'imposta personale - ha pesato nel 2007 in Italia per il 44 per cento del costo del lavoro sostenuto dalle imprese stesse. Come dire che, su 100 euro di costi sostenuti dalle imprese, solo 56 finiscono davvero nelle tasche del lavoratore, ben 10 euro in meno della media dei Paesi dell'area euro. Un'ultima cosa. Considerando non solo la pressione tributaria, ma quella fiscale complessiva contributi previdenziali compresi -, questa ha raggiunto nel 2009 il livello record del 43,2 per cento: significa tre punti percentuali in più rispetto alla media dei Paesi che adottano l'euro. E tra i Paesi europei ad elevata pressione fiscale, soltanto l'Italia l'ha vista crescere negli ultimi dieci anni, a dispetto dei tanti annunci anche dei governi di centrodestra. Peraltro non certo a fronte di un miglioramento dei pubblici servizi. C'è chi dice che il federalismo fiscale sia una iattura, che peggiorerà la situazione. In tutta onestà, peggio di così pare difficile.

Catasto, dalle rendite 933 mln

Il contrasto all'evasione e all'elusione nel settore della casa ha portato in due anni ad un aumento delle rendite catastali pari a 933 milioni di euro. Lo ha detto il direttore dell'Agenzia del territorio, Gabriella Alemanno, nel corso di un'audizione in commissione finanze della camera. Si tratta di immobili che erano o sconosciuti al catasto o con una rendita inferiore all'effettivo valore di mercato. Alemanno è tornata anche sul trasferimento del catasto ai comuni. Secondo il direttore del Territorio «qualunque sia l'evoluzione del processo di decentramento delle funzioni catastali ai comuni, dovrà essere garantita l'unitarietà del sistema catastale nazionale, caratteristica fondamentale riaffermata nei recenti atti di indirizzo per il conseguimento degli obiettivi del ministero dell'economia».

Nel dl incentivi l'emendamento interpretativo che salva i bilanci dei comuni e degli enti gestori

Tariffa rifiuti, chi ha dato ha dato

L'Iva sulla Tia è una quota del tributo. E non va rimborsata

I contribuenti che hanno pagato l'Iva sulla Tariffa di igiene ambientale dovranno rassegnarsi. Nonostante la sentenza della Corte costituzionale (n.238/2009) che ha affermato la natura tributaria della Tia e quindi l'impossibilità di caricare su questa l'imposta sul valore aggiunto, non potranno chiedere indietro quanto pagato in più. Perché l'Iva fatturata per errore dagli enti gestori e pagata dai cittadini non rappresenta altro che una quota della tariffa di igiene ambientale e dunque non può formare oggetto di richiesta di rimborso da parte degli utenti. Discorso diverso, invece, per commercianti, artigiani, professionisti e imprese che abbiano portato in detrazione l'Iva. La detrazione sarà legittima, ma la quota di Tia corrispondente all'Iva pagata «non potrà essere computata in deduzione ai fini delle imposte sul reddito e dell'Irap». E' questa la soluzione individuata dalla maggioranza per risolvere il caos rimborsi aperto dalla decisione della Consulta. A metterla nero su bianco c'ha pensato Maurizio Leo, deputato Pdl e assessore al bilancio del comune di Roma che ha depositato in commissione finanze della camera un emendamento al decreto incentivi (i lavori sul dl 40/2010 proseguiranno in commissione con la presentazione del provvedimento da parte del relatore, Marco Milanese, mentre appare sempre più probabile che il termine per la presentazione degli emendamenti, in scadenza oggi alle 16, sarà prorogato). Il via libera del governo alla norma blocca-rimborsi è arrivato direttamente dal sottosegretario all'economia, Daniele Molgora, che rispondendo in commissione finanze a un'interrogazione dei deputati Pd Alberto Fluvi, Raffaella Mariani e Marco Causi, ha comunicato la disponibilità dell'esecutivo «a esaminare positivamente ogni proposta in sede legislativa che, puntando a un chiarimento definitivo della complessa vicenda, miri piuttosto ad affermare anche interpretativamente la natura non tributaria della Tia». L'emendamento Leo non si è spinto fino a questo punto (per non contrastare apertamente con le conclusioni dei giudici costituzionali) ma ha risolto, senza pesare sulle casse dei comuni e degli enti gestori, il problema dei rimborsi. Una partita da oltre un miliardo di euro su cui, tra l'altro, l'amministrazione finanziaria, per bocca di Molgora, si era appena tagliata fuori. Rispondendo in commissione finanze, il sottosegretario leghista ha infatti affermato l'estraneità del Fisco «al rapporto intercorrente tra utenti finali del servizio e enti gestori» con la conseguenza che i primi avrebbero dovuto rivolgersi a questi ultimi per i rimborsi. L'emendamento Leo, ovviamente, vale per il passato. E stabilisce che, in attuazione della sentenza della Consulta e in attesa che entri a regime il federalismo fiscale, l'art. 49 del dlgs 5 febbraio 1997 n.22 (decreto Ronchi) «si interpreta nel senso che la tariffa di igiene ambientale e la tariffa integrata ambientale, dovute ai comuni dai soggetti obbligati al pagamento, non costituiscono agli effetti dell'imposta sul valore aggiunto corrispettivi di prestazioni di servizi, ancorché le predette tariffe siano rimosse mediante i soggetti gestori dell'attività di smaltimento dei rifiuti». «I documenti emessi dai gestori», prosegue l'emendamento, «anteriormente alla data di entrata in vigore della presente legge, direttamente nei confronti dei soggetti obbligati al pagamento delle tariffe, assolvono alla duplice funzione di fattura per il servizio di smaltimento di rifiuti reso dal gestore al comune, e di atto impositivo emesso dal comune nei confronti dei soggetti obbligati al pagamento delle tariffe». Ragion per cui, conclude l'emendamento interpretativo, l'Iva «esposta nei predetti documenti costituisce, nei rapporti tra comune e soggetti obbligati, una quota delle tariffe stesse». Per il futuro l'emendamento Leo chiarisce che la tariffa non può essere gravata di Iva. Ma difficilmente questò alleggerirà il peso delle cartelle.

Il Forum e L'Idv non unificano i quesiti. Andato a vuoto l'incontro. Contro la privatizzazione parte la raccolta delle firme: il 24 e 25

Acqua pubblica, sui referendum è rottura tra Di Pietro e comitati

A dicembre La palla poi passerà alla Corte costituzionale
ROBERTO ROSSI

L'incontro tra il Forum dei movimenti e il Partito di Di Pietro si è risolto con un nulla di fatto. Contro la privatizzazione dell'acqua ci saranno quesiti differenti. Adesso parte la raccolta delle firme. Il Forum dei movimenti per l'acqua pubblica e l'Italia dei Valori viaggeranno su binari paralleli in materia referendaria. Entrambi presenteranno dei propri quesiti con l'intento di abrogare il decreto Ronchi del novembre scorso che di fatto affida la gestione dei servizi idrici ai privati. Nell'incontro di ieri non è stato raggiunto nessun compromesso. Il partito di Di Pietro, rappresentato da Paolo Brutti, non si è mosso dalle proprie scelte. Finalizzate, cioè, ad aprire dal prossimo anno una folta stagione referendaria. Nella quale troverebbe posto non solo il quesito contro la privatizzazione dell'acqua ma anche il legittimo impedimento e la norma che reintroduce il nucleare in Italia. «Un grappolo di referendum - spiega Corrado Oddi del Forum dei movimenti - che rischia di risolversi nell'ennesima votazione pro o contro Berlusconi». QUESITI L'Idv è da qualche tempo che ha fatto propria la battaglia per il mantenimento dell'acqua pubblica. Prima aggregandosi ai movimenti poi andando da sola. I quesiti presentati in Cassazione si differenziano da quelli del Forum per un aspetto particolare. Di Pietro vorrebbe abrogare una parte dell'articolo 23bis della legge 133 del 2008 e ripristinare, in soldoni, la situazione ante decreto Ronchi (e cioè la possibilità di una gestione mista pubblico e privato, dove di solito è sempre il secondo che ha in mano il business). I tre quesiti dei movimenti si spingono, invece, oltre chiedendo l'abrogazione in toto dell'articolo 23bis su cui poggia la privatizzazione dei servizi (acqua, rifiuti, trasporto pubblico). Ora la palla passa ai promotori dei referendum che dovranno iniziare la raccolta delle firme (quella del Forum è stata posticipata al 24 e 25 aprile) da portare poi in Corte di Cassazione che ne verificherà la legittimità. Una volta superato questo scoglio tutti i quesiti finiranno davanti alla Corte Costituzionale che ha tempo entro il 20 gennaio del 2011 per dichiararne la loro ammissibilità. È possibile che la Corte stessa decida di accorpare entrambi i referendum o di cassarne uno e ammettere l'altro. O ammetterli tutti. Il che complicherebbe le cose. Che sono già complicate ora. Marciando paralleli c'è il rischio di generare confusione e di distogliere l'opinione pubblica dal principale obiettivo: non privatizzare l'acqua.

Processo derivati, JP Morgan contrattacca

Controffensiva di JP Morgan nel processo sui derivati del CoNune di Milano. Dopo il rinvio a giudizio in sede penale la banca Usa è ricorsa in Cassazione contestando, nel giudizio civile, il difetto di giurisdizione italiano in favore di quello inglese. Nel giudizio civile, che resterà bloccato in attesa del verdetto della Cassazione, il Comune aveva chiesto i danni per responsabilità contrattuali ed extracontrattuali alle quattro banche arranger (JP Morgan, Ubs, Depfa e Deutsche Bank). Prosegue, ovviamente, il giudizio penale in cui il Comune di Milano si è da poco costituito parte civile. L'iniziativa di JP Morgan è giunta subito dopo il rinvio a giudizio per truffa aggravata. E la vedrà confrontarsi con il Comune di Milano, che verrà assistito anche dagli avvocati associati Giuseppe Lombardi, Carlo Federico Grosso e Lotario Dittrich. Ma Palazzo Marino aveva già anticipato la mossa della banca Usa annunciando, il 9 aprile, la costituzione di parte civile nel processo penale, che non verrà interrotto dal ricorso della banca Usa.

Patto di stabilità dopo la protesta dei sindaci parlano Lega e Ucd. «Perché tante opere a bilancio sapendo di far solo debiti?»

IMOLA. «Il patto di stabilità è l'unico strumento europeo e nazionale che se applicato ci permette di non ritrovarci nelle condizioni della Grecia. Va poi ricordato che il patto di stabilità applicato come oggi lo si vede fu lanciato come idea all'Anci dal sindaco Pd di Firenze di cinque anni fa». A rispondere al sindaco di Imola e agli altri sindaci Pd del Circondario che hanno alzato i toni della protesta dichiarando di non poter pagare lavori già fatti per milioni di euro (a Imola 18 milioni per il 2009 e già altri 14 per il 2010) è il consigliere di minoranza Riccardo Mondini. «Era inutile scrivere a bilancio tante cose quando si sapeva che non si sarebbero potute portare a compimento - dice Mondini - : qualche esempio? Il museo dell'autodromo. O la Bretella da 30 milioni di euro. Come si fa a lamentarsi che non viene lasciata mano libera per fare debiti?». La Lega Nord a sua volta interviene: «Il Comune di Imola è da considerarsi virtuoso o spendaccione? - chiede Daniele Marchetti, referente imolese del Carroccio -. Invitiamo i cittadini a riflettere su alcune opere messe in atto dal Comune, basti ricordare il trasferimento del monumento ai caduti oppure l'opera faraonica della bretella».

RIFIUTI

Caos Tia-Tarsu, i conti del "pasticcio"

«Il Governo deve restituire 20 milioni ai genovesi». E il Comune tenta di evitare l'aumento

irca 20 milioni di euro. A tanto ammonta la somma che, secondo Adiconsum e federazione dei pensionati Cisl di Genova, dovrebbe essere restituita ai cittadini genovesi dal Governo, per effetto della sentenza della Corte Costituzionale che, l'anno scorso, ha dichiarato illegittima l'applicazione dell'iva sulla tariffa d'igiene ambientale (tia), in quanto la tia - secondo la Corte Costituzionale - dev'essere considerata una tassa e non una tariffa e, quindi, non può essere caricata del 10% di iva, che veniva poi "girato" allo Stato. Questo significa che, a Genova, dove la tariffa è stata applicata dal 2006 al 2009, i cittadini hanno diritto al rimborso dell'iva pagata in questi tre anni. «Nella nostra città il problema riguarda 280 mila famiglie e le attività commerciali per un valore complessivo di circa 20 milioni di euro che devono essere restituiti ai cittadini» scrivono Adiconsum e pensionati Cisl, sottolineando che «il Governo avrebbe dovuto inserire nella finanziaria o nei decreti successivi le modalità di restituzione, cosa che non è avvenuta». Secondo consumatori e sindacato, la soluzione del problema dovrebbe essere affidata ad un provvedimento legislativo e, quindi, rilanciano l'invito a Tursi a sollecitare l'Anci (Associazione dei Comuni italiani) perché faccia pressing sul Governo per la restituzione. «Noi faremo tutte le iniziative possibili per stare vicini i cittadini e per sollecitare il Governo, ma non possiamo fare di più, perché la restituzione dell'iva non compete a noi» spiega l'assessore comunale al Bilancio, Franco Miceli. Oggi, intanto, gli assessori Miceli e Carlo Senesi (ciclo dei rifiuti) presenteranno in giunta la delibera con la quale, in applicazione della sentenza della Consulta, si riporta, formalmente e sostanzialmente, la tia alla natura di tributo sul quale, quindi, da quest'anno non sarà più applicata l'iva. La delibera sa-

Rimborsi Iva sulla tassa dei rifiuti principale nodo del decreto incentivi

Chiara Scalise ROMA Governo e maggioranza tornano a lavoro sul decreto legge incentivi approvato dal Consiglio dei ministri a fine marzo e fra le novità principali sul tavolo rispunta il capitolo dei rimborsi Iva sulla tassa dei rifiuti per il quale si cerca da tempo una soluzione. Nessuna decisione è ancora presa, ma a indicare una possibile via d'uscita è il deputato del PdL e assessore al Bilancio del comune di Roma Fabrizio Leo che ha presentato un emendamento in commissione che esclude che gli utenti debbano avere indietro un solo euro. Il meccanismo, che punta a rispondere ai rilievi della Corte Costituzionale, ruota intorno alla convinzione che la quota di tariffa pagata sotto forma di Iva dagli utenti sarebbe comunque stata dovuta e che quindi, seppure in una versione errata da un punto di vista formale, i cittadini hanno pagato esclusivamente il dovuto. Qualora la proposta dovesse ottenere il via libera dal Parlamento verrebbe automaticamente stabilito un principio valido anche per il futuro, che farebbe sì che la nuova "tariffa" sui rifiuti sia quantomeno dello stesso valore di quella del passato. Che la questione non sia ancora chiusa lo dimostra però il fatto che ieri il governo, attraverso il sottosegretario all'Economia Daniele Molgora, si «è detto pronto a esaminare positivamente ogni proposta in sede legislativa» che, mirando a un chiarimento definitivo della complessa vicenda, si prefigga d'affermare anche interpretativamente la natura non tributaria della tariffa di igiene ambientale». Esattamente l'opposto di quanto conseguirebbe dall'approvazione dell'emendamento a firma Leo, secondo il quale qualora non fosse chiarita la «natura tributaria» del prelievo si potrebbe determinare «una grave situazione di rischio per la stabilità dei comuni ed enti gestori». Il verdetto arriverà solo la prossima settimana quando l'esame del decreto legge nelle commissioni Finanza e Attività produttive della Camera entrerà nel vivo. Oggi intanto scade il termine per la presentazione degli emendamenti: rifiuti a parte, tra le misure allo studio la revisione delle norme relative alla gestione della crisi delle società di riscossione degli enti locali (che tocca le sorti di Tributi Italia), quelle relative agli indennizzi diretti delle polizze Rc auto che con una sentenza della Corte costituzionale sono di fatto diventati facoltativi, nonché quello delle polizze "dormienti". Dovrebbe poi finalmente trovare una soluzione anche la questione dell'assegnazione delle quote di Co2 (anidride carbonica) ai nuovi impianti produttivi: «Stiamo lavorando - assicura infatti il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo - per mettere a punto un testo». Difficile invece, almeno al momento, che si possa ampliare la platea dei settori che hanno usufruito degli incentivi così come chiede parte della maggioranza e in particolare la Lega Nord.

Bilancio, il Comune fa meglio di Milano e Torino

I conti analizzati dalla Fitch Ratings, giudicato moderato il debito di 210 milioni - Prevista una tendenziale stabilità delle entrate correnti per i prossimi due anni, causa la frenata dell'economia locale

di UGO SALVINI

Meglio dei Comuni di Roma, Milano e Torino, di Regioni come la Lombardia e il Piemonte, delle Province di Firenze, Venezia e Udine. Uguale a uno Stato come la Slovenia, migliore della Repubblica Ceca.

Il Comune di Trieste, a livello di bilancio, è molto solido. Lo hanno annunciato ieri il sindaco Roberto Dipiazza e l'assessore alle Risorse economiche e finanziarie Giovanni Battista Ravidà, in base alla classificazione fatta dall'agenzia internazionale Fitch Ratings di Londra che ha attribuito un punteggio di "AA" (il massimo è AAA, si scende poi a B, C...) al debito di lungo termine e di "F1+" a quello a breve dell'amministrazione comunale. Complessivamente il Comune presenta in bilancio circa 210 milioni di euro di mutui e prestiti obbligazionari. «Valutazioni molto positive - ha detto Federico Alfonsi, esperto della Fitch Ratings intervenuto all'incontro con la stampa - che mettono il Comune in testa alle classifiche nazionali sotto il profilo della credibilità finanziaria». In sostanza, se il Comune fosse una spa, una notizia come quella resa nota ieri farebbe salire di molto la quotazione in Borsa.

La durata media dell'indebitamento del Comune è di circa sette anni e mezzo: le rate da pagare in questo momento non andranno dunque a riflettersi sulle gestioni successive al 2018. Sotto il profilo tecnico i giudizi di "AA" e "F1+" sono definiti "rating", termine con cui s'intende un'opinione sulla capacità di far fronte puntualmente al rimborso del proprio debito di poter accedere ai mercati finanziari. Tutti parametri che vedono il Comune ai primi posti sia a livello nazionale che internazionale. La "AA" di medio e lungo termine rappresenta una qualità del credito molto elevata, che denota un basso rischio di credito e una capacità di rimborsare le rate di mutui e prestiti molto forte. Mentre la "F1+" del breve termine evidenzia la buona capacità di rimborso degli impegni finanziari in scadenza entro i 18 mesi.

«Ottenere questi positivi risultati in un momento di generale crisi dell'economia è motivo di soddisfazione - ha sottolineato Ravidà - e conferma la validità dell'azione dell'amministrazione che, con una gestione oculata, ha garantito servizi ai cittadini nel pieno rispetto dei bilanci e della spesa». Sta poi nei cittadini valutare se i servizi sono adeguati.

Un commento positivo è giunto anche da Dipiazza: «Il Comune ha sempre operato con bilanci seri, concreti e veri, che ci pongono ai primi posti nelle statistiche nazionali».

Entrando nel dettaglio, i trasferimenti dalla Regione continueranno a rappresentare circa il 50% delle entrate correnti del Comune e comprenderanno contributi pluriennali per il rimborso debiti per oltre il 20% delle rate per mutui e prestiti obbligazionari. La Fitch Ratings prevede una tendenziale stabilità delle entrate correnti nei prossimi due anni, a causa del rallentamento dell'economia locale a cui i trasferimenti correnti regionali sono correlati, nonché della limitata flessibilità tributaria, in quanto le aliquote Irpef e Ici sono già al livello massimo consentito dalla legislazione.

Un nuovo programma di investimenti potrebbe essere avviato dal 2012, con conseguenti pressioni sul fabbisogno. Il debito attuale, di circa 210 milioni di euro, pari al 70% delle entrate correnti, è considerato moderato. Al netto del debito contratto ma non ancora speso, mutui e prestiti rappresentano il 50% delle entrate correnti. Alla luce del rating ottenuto il Comune potrebbe pensare a emettere "Boc", cioè i Bot comunali: «Ma per il momento - ha concluso Ravidà - si tratta solo di un'ipotesi».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Più Federalismo vuole dire meno tasse

Uno studio della Cgia conferma, dati alla mano, che in Europa le imposte sono più leggere dove c'è autonomia. In Italia, ogni 100 euro ben 77,5 finiscono a Roma, solo 22,5 tornano agli enti locali. L'associazione di Mestre invita il Governo ad accelerare sui decreti attuativi
FABRIZIO CARCANO

- Nei paesi a struttura federalista, come Germania o Spagna, si pagano meno tasse che in quelli centralisti come l'Italia. Una risposta ai tanti quesiti posti nei suoi editoriali sul Corriere della Sera dal professor Giovanni Sartori arriva da un'organizzazione vicina al centrosinistra: la Cgia di Mestre, il cui presidente è Giuseppe Bortolussi, il candidato del centrosinistra pesantemente sconfitto da Luca Zaia nella recente corsa per la carica di Governatore del Veneto, che, senza tanti giri di parole, arriva ad auspicare la più rapida e completa attuazione del federalismo fiscale in quanto unico possibile strumento per poter ridurre la pressione fiscale. Meglio tardi che mai, verrebbe da dire. Finalmente anche nel centrosinistra ci si sta rendendo conto che il federalismo - come sostengono e ripetono da venticinque anni Umberto Bossi e la Lega Nord - rappresenta l'unico valido antidoto per debellare la cronica malattia che da oltre sessant'anni affligge questo Paese, quella degli sprechi e dell'eccessivo costo della macchina pubblica, con conseguente costante crescita del debito pubblico, arrivato a superare quota 1800 miliardi di euro. Di più, persino il centrosinistra, attraverso l'ufficio studi della Cgia di Mestre, arriva ad ammettere che soltanto con il federalismo sarà possibile ridurre le imposte. Come da anni continuano a ripetere i ministri leghisti incaricati di realizzare le riforme, Umberto Bossi e Roberto Caldirola. Secondo Bortolussi, infatti, soltanto «trasferendo più competenze agli Enti locali, lasciando a loro buona parte delle risorse erogate dai contribuenti, si potrà rispondere meglio alle esigenze di questi ultimi rendendo gli amministratori locali più responsabili e più virtuosi. Tutto ciò con l'obiettivo di spendere meno e di abbassare la pressione tributaria». Accelerare sulla completa attuazione del federalismo fiscale e sull'emanazione dei suoi decreti attuativi, questa la richiesta che arriva dalla Cgia di Mestre, che ha diffuso un'analisi realizzata dal suo ufficio studi, basata sui dati del 2008, in cui si evidenzia come, con l'attuale sistema centralista, sul territorio ritornano soltanto le briciole delle risorse ottenute con le imposte pagate da chi, nelle regioni del Nord, ha creato ricchezza con il suo lavoro. L'approfondimento della Cgia sottolinea come, in Italia, su ogni 100 euro versati di imposte ben 77,5 finiscano allo Stato centrale, mentre soltanto 22,5 sono quelli che tornano agli enti locali. Guardando le cifre si evidenzia che su un totale di 457,4 miliardi di euro di entrate tributarie totali, 354,6 finiscono all'erario e appena 102,7 miliardi a Regioni, Province e Comuni. Scorrendo i dati si rileva che le esperienze dei principali europei indicano che più si è federali e meno tasse si pagano. Numeri alla mano, analizzando il periodo 2001-2008, la Cgia ha rilevato che se in Italia la contrazione del gettito allo Stato centrale è scesa soltanto dell'1,3% essendo rimasto praticamente immutato il centralismo fiscale (sceso dal 78,8% del 2001 al 77,5% del 2008), a differenza che in Francia e in Spagna dove la contrazione del carico fiscale a livello centrale si è ridotto rispettivamente dell'8,3 e del 23,3%. Soltanto la Germania, come l'Italia, non ha subito riduzioni di sorta (appena lo -0,1), ma semplicemente perché in Germania il gettito fiscale che va all'amministrazione centrale è soltanto del 49,4%. «Se gli spagnoli e i tedeschi presentano livelli di tassazione molto più contenuti dei nostri - osserva il segretario della Cgia - merita una precisazione la situazione della Francia che ha una specificità in materia previdenziale non riscontrabile negli altri Paesi. Mentre in tutti i Paesi oggetto del confronto la previdenza è sostenuta economicamente con i contributi versati dai lavoratori, in Francia è la fiscalità generale a finanziare il sistema». Per Bortolussi il dato più preoccupante che emerge dalla lettura di questi dati è quello che sancisce una forte correlazione tra il livello di centralismo e la pressione tributaria. La quantità di imposte, tasse e tributi che i contribuenti versano in percentuale del Pil è direttamente proporzionale al grado di centralismo fiscale. A fronte di un centralismo fiscale che in Italia è pari al 77,5%, i cittadini italiani subiscono una pressione tributaria (vale a dire l'incidenza di imposte, tasse e tributi sul Pil nazionale) del

29,1%: la più alta tra i paesi messi a confronto. La Germania, invece, che presenta un carico fiscale nazionale del 49,4%, ha una pressione tributaria solo del 23,9%. Stesso discorso per la Spagna dove a fronte di una percentuale di entrate centrali del 50,7% la pressione tributaria è del 21,1%. Da qui, sulla base di questi numeri, l'auspicio della Cgia a spingere sul gas del cambiamento, per realizzare il federalismo fiscale nel più breve tempo possibile. Un auspicio condiviso anche da Attilio Fontana, sindaco leghista di Varese e Presidente di Anci Lombardia, che, commentando lo studio della Cgia di Mestre, conferma: «Insistiamo affinché venga data una accelerazione al processo di riforma federale, con il varo dei primi decreti attuativi sull'autonomia impositiva. Lo studio della Cgia dimostra che, se applicato correttamente, il federalismo è soltanto un incentivo a ben amministrare e a ridurre le tasse. Il problema vero è che, con questa organizzazione dello Stato, le tante e troppe tasse che vengono pagate si perdono nel nulla, oppure in meandri sconosciuti. Con l'avvio di un federalismo concreto - ha concluso Fontana - non credo si potranno fare più scherzi di questo genere».

Foto: L'esultanza del gruppo leghista al Senato dopo l'approvazione del Federalismo fiscale

SEMPRE PIU' COMUNI DECIDONO DI SOSPENDERE IL PRELIEVO IN BOLLETTA

Iva sui rifiuti, il fisco ci ripensa: via l'imposta

Il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti "risulta escluso dall'ambito di applicazione dell'Iva". A quasi nove mesi dalla sentenza della Corte Costituzionale che ha stabilito la natura tributaria della Tariffa di igiene ambientale, Tia, dunque non assoggettabile

ENRICO CINOTTI

al 10% di Imposta sul valore aggiunto, dall'Agenzia delle Entrate arriva la prima - importante - presa di posizione. Un chiarimento fondamentale - fornito dall'amministrazione finanziaria in risposta al quesito di un gestore, la Trevisoservizi - che nei prossimi giorni potrebbe tradursi in una risoluzione in linea con quanto stabilito dalla Consulta il 24 luglio scorso. In poche parole: l'Iva è da "buttare". Tuttavia c'è bisogno di maggiore chiarezza visto il braccio di ferro che da mesi vede contrapposti da un lato le società di gestione del servizio rifiuti e dall'altro gli utenti che, attraverso le associazioni dei consumatori, rivendicano la sospensione dell'Iva e il rimborso delle somme pagate indebitamente in precedenza. In mezzo ci sono i Comuni che, in assenza di una linea di condotta ufficiale e senza un dispositivo di legge da parte di governo e Parlamento sui rimborsi, si stanno letteralmente dividendo sull'applicabilità dell'Iva. Il fronte del No Il fronte del No all'Iva, come mostrano le schede pubblicate in queste pagine, si sta facendo sempre più corposo. Municipi importanti, tra gli altri Roma , Genova, Verona e Udine, hanno richiesto e ottenuto dalle società di gestione del servizio di sospendere il prelievo del 10% a partire dalla prossima bolletta. Non sono poche però le amministrazioni locali che, in assenza di una legge, continuano ad applicare il prelievo fiscale. Succede a Bolzano come a Venezia (dove sulle bollette gli utenti vengono avvertiti in questo modo: "L'importo è da intendersi salvo conguaglio"), Firenze e in altri capoluoghi e piccoli comuni italiani. Non mancano poi situazioni paradossali come quella di Rimini dove il Comune ha chiesto alla multiutility Hera di sospendere l'Iva ma la società sembra fare orecchie da mercante. In altre città, come Reggio Emilia, Parma e Piacenza, la società di gestione, Enìa, d'intesa con le amministrazioni locali ha temporaneamente sospeso le bollette in attesa di un chiarimento legislativo. Insomma, lungo l'Italia la situazione legata al servizio rifiuti assomiglia sempre più a un puzzle. Assediata dalle richieste di chiarimento, l' Anci , l'Associazione nazionale dei Comuni italiani, ha diramato il 2 marzo scorso una circolare con la quale si ricorda che, entro il 30 aprile prossimo "il Comune deve deliberare le modifiche al Regolamento della Tia per renderlo congruente con la natura tributaria della tariffa". In sostanza le amministrazioni soggette a tariffa dovrebbero tornare alla tassa . Ma questo crea una serie di problemi e rischia anche di gravare sulle tasche degli utenti. Tassa mascherata? Nella stessa circolare si fa riferimento al fatto che, alla luce della sentenza della Consulta, la "Tia è da considerarsi a tutti gli effetti un tributo comunale". Deve essere quindi l'amministrazione a emettere le bollette - come ribadito dall'Agenzia delle Entrate rispondendo alla Trevisoservizi - anche se il servizio continua a essere gestito dalla società. Di conseguenza: la società fattura al Comune il servizio svolto comprensivo di Iva; il Comune rigira il "costo" ai cittadini mediante le bollette spalmando, nei fatti, anche l'Imposta sul valore aggiunto riconosciuta al gestore. Scrive infatti l'Ance: "Nel deliberare le tariffe per il 2010 il Comune dovrà tenere conto del costo del servizio pagato al gestore, al lordo di Iva". Così è successo a Bergamo dove le nuove "bollette" sono già aumentate. A Udine invece l'effetto rincari è stato scongiurato in quanto i maggiori oneri sono stati coperti in parte dall'amministrazione e in parte dalla società di gestione. "La sentenza della Consulta non ordina affatto di tornare alla tassa", spiega l'avvocato Luca Zamagni , membro della consulta giuridica nazionale della Federconsumatori. "È necessario che il governo intervenga per sanare la situazione del passato riconoscendo i rimborsi agli utenti", aggiunge Mauro Zanini , vicepresidente della Federconsumatori, "e trasferendo agli enti locali le somme per eventuali oneri aggiuntivi futuri. Se tutto ciò non avviene l'Iva torna, seppur in forma mascherata". Intanto in Parlamento l'Iva sulla bolletta dei rifiuti agita le acque. Il senatore del Pd, Giuliano Barbolini , la scorsa settimana ha chiesto direttamente al sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora , di chiarire la posizione del governo. "La circolare dell'Ance -

spiega Barbolini - mette al riparo i Comuni ma complica le cose per gli utenti e mette in seria difficoltà le aziende che non potranno più scaricarsi l'Iva dalle bollette in quanto non figurerà più in modo esplicito ma inciderà, surrettiziamente, sull'importo da pagare. Il governo entro il prossimo 30 aprile prenda un'iniziativa per risolvere la questione". Di sicuro, vista la portata delle amministrazioni che hanno già deciso di sospendere l'Iva dalle prossime "fatture", e assunta la posizione delle Agenzie delle Entrate, il governo sarà costretto a esaminare definitivamente la questione. E si spera in una soluzione che non reintroduca in modo mascherato l'imposta che la sentenza della Consulta suggerisce di buttare. Nel cestino. L'ITALIA DIVISA IN TRE

Fonte: Il Salvagente, indagine su 24 Comuni italiani *Il Comune ha chiesto, ma non ottenuto, alla società Hera di sospendere l'Iva I Comuni che hanno sospeso l'Iva sulla tariffa ambientale Alessandria Bergamo Foligno Genova Narni Perugia Prato Roma Terni Udine Verona I Comuni che continuano ad applicare l'Imposta sulla tariffa Arezzo Bari Bolzano Firenze Rimini* Siena Trento Treviso Venezia Voghera I Comuni dove sono state sospese momentaneamente le fatturazioni i Parma Piacenza Reggio Emilia

DOPO LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE

Niente Iva sulla Tia? Prato l'ha già eliminata

Nulla osta di Quadrifoglio. L'ad Giannotti: «Pronti a toglierla, ma la scelta politica spetta al Comune»

Dopo la Corte Costituzionale e l'Agenzia delle entrate, adesso anche Quadrifoglio si dice pronta a togliere l'Iva dalla Tia, la tariffa per l'igiene ambientale. A questo punto la decisione spetta a Palazzo Vecchio, che finora si è sempre trincerato dietro interpretazioni e procrastinazioni pur di non attuare il dettato dei magistrati. La vicenda della Tia è tornata d'attualità ieri pomeriggio, quando in Commissione controllo è stato sentito l'ad della Quadrifoglio, Livio Giannotti, per acquisire il suo parere sul caso. Nell'occasione, questi ha ribadito il proprio nulla osta all'abolizione dell'Iva, sottolineando come si tratti di una scelta esclusivamente in capo all'amministrazione comunale fiorentina. Le possibilità, ha spiegato, sono due: o il Comune reintegra la Tia nel proprio bilancio e decide di non far più pesare l'Iva sulla bolletta, oppure continua a farla incassare a Quadrifoglio e mantiene l'Iva. La Corte Costituzionale si è espressa, adesso tocca al Comune. Dal canto suo, il Pdl promette battaglia: «La prossima settimana abbiamo convocato in commissione l'assessore Angelo Falchetti - spiega Marco Stella (Pdl) - per conoscere le sue intenzioni al riguardo. Per ora il Comune ha mostrato di non volerla togliere, siamo disposti anche a raccogliere le firme per far togliere l'Iva». Intanto, il Comune di Prato si è già mosso in questa direzione: «Non è stata una scelta meramente soggettiva - spiegano dal Comune laniero - bensì l'immediato adeguamento alla circolare del ministero delle Finanze, secondo cui la natura della tariffa passa da commerciale a tributaria e pertanto non prevede il pagamento dell'Iva».